

Festival

JAZZ D'AUTORE PER FILM MUTI
AOSTA OMAGGIA STANLIO E OLLIO

Il cinema muto musicato dal vivo è da qualche anno protagonista delle piazze estive dell'Italia festivaliera. Ad Aosta, nel Teatro Romano, da sei anni si tiene una manifestazione originale a metà tra musica e cinema. Il Festival internazionale del cinema muto musicato dal vivo incrocia con formula felice il passato remoto di immagini provenienti dagli «albori» del cinema con il presente di partiture nuove e originali, composte per l'occasione e suonate dal vivo. Dopo aver omaggiato Buster Keaton, Charley Chase, Charlie Chaplin, Harold Lloyd, tocca quest'anno alla coppia Stanlio e Ollio



(morto il 7 agosto 1957). Laurel & Hardy e le loro comiche del periodo muto si prestano perfettamente alle invenzioni musicali dei giovani musicisti europei che parteciperanno al concorso legato alla manifestazione. L'associazione culturale Strade del Cinema, che ha ideato la manifestazione, ha deciso quest'anno di annessere alla kermesse il Festival di musica improvvisata, «Prospettive». Il pubblico del Teatro Romano potrà ascoltare jazz europeo con Ellade Bandini e il progetto Drummeria, Paolo Angeli, Jean-Paul Dessy, Stefano Zorzanello, Lucia Recio e Didier Petit, Emmanuel Louis e Davide Sanson, e nella sezione «Eventi», Louis Sclavis con «Karakorum 1909», Quintino Sella e la coppia formata da Marc Ribot e Fred Frith sul film *Il fuoco* di Giovanni Pastrone. Da oggi al 15 agosto... Apre le danze uno spettacolo dal vivo su Rodolfo Valentino. **Dario Zonta**

CINEMA Come sport popolare il pugilato è al tramonto ma il grande schermo non lo abbandona: ultimo caso, a Locarno «Fuori dalle corde» del ticinese Fulvio Bernasconi aggancia la caduta di un pugile costretto agli incontri clandestini

di Lorenzo Buccella / Locarno

Picchiare pulito, picchiare sporco. E in mezzo, una fila di corde che se ne sta lì a dividere il tramonto di uno sport come la boxe che ha strisciato per il lungo la storia del cinema, incidendola con tutte quelle scariche di pugni sociali spesso trascinati ai confini con la legalità. Ieri, nel massimo della sua diffusione popolare, oggi lungo lo scivolo verticale del suo declino. Tant'è vero



Una scena da «Fuori dalle corde»; sotto, da sinistra «Million Dollar Baby», «Rocco e i suoi fratelli», «Toro scatenato»

FICTION La girerà la regista per Raiuno, con Maya Sansa

Vita da Einstein tra casa e lavoro secondo la Cavani

E per un'attrice nomade ed «europea» come Maya Sansa (nella foto) ecco un prossimo ritorno italiano sotto la guida di Liliana Cavani per una sfida che intende affrontare una figura chiave ed enigmatica del Novecento come Albert Einstein. È un ritratto a tutto tondo dello scienziato della «relatività», infatti, il perno della nuova miniserie prodotta dalla Ciao Ragazzi, le cui riprese per Raiuno inizieranno il prossimo 19 agosto.

A darne l'annuncio, ieri al festival di Locarno, è stata proprio l'attrice italiana che nel film vestirà i panni non secondari della prima moglie di Einstein, Mileva Maric, fine matematica e madre dei due figli, Hans Albert e Eduard, quest'ultimo affetto da disturbi mentali. Un profilo a campo largo, quindi, che prende le mosse da un incontro senile tra i due ex-innamorati, ormai persi di vista dal lontano 1932, quando Albert (Vincenzo Amato) dovette lasciare la Germania per sfuggire alle persecuzioni naziste. E lì, ovviamente, l'occasione fortuita si trasforma nella piattaforma ideale per stilare un consuntivo delle proprie vite che si svilupperà in un salì-e-scendi di flashback temporali.

Dal primo incontro al Politecnico di Zurigo alla scintilla del primo amore, passando per le difficoltà accorse ad Albert per trovare un lavoro, il comportamento anarchico, la contestazione alle teorie dominanti, il successo e gli eventi traumatici della seconda guerra mondiale e della bomba atomica. Il tutto, va da sé, per arrivare al cuore di uomo, testimone del progresso del XX secolo, ma anche artista visionario e distratto, il padre addolorato per la malattia di un figlio e uomo impegnato nella ricerca della pace.

«Einstein - sottolinea infatti la regista dall'Italia - è un uomo modernissimo, con i suoi problemi anche familiari, che ha continuamente cercato di capire l'universo, chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo. Un grande scienziato, ma anche un grande saggio. Non a caso, ha detto più volte che la nostra conoscenza della realtà è preziosa ma ancora primitiva e che la vita di un individuo ha senso solo se contribuisce a rendere più bella anche la vita degli altri».

l.b.

Boxe in declino, il cinema ti ama

che a Locarno, proprio mentre il crepuscolo dello spirito competitivo da ring si fa sempre più residuale, un film del concorso locarnese, *Fuori dalle corde* firmato dal ticinese Fulvio Bernasconi e battente bandiera italo-svizzera a livello produttivo, torna a riesplorare il campo, rivisitandolo però attraverso una linea d'ombra esistenziale che sborda sulle derive più violente e nascoste della nostra contemporaneità. Proprio là dove un giovane pugile (Michele Venitucci), sconfitto dagli ingranaggi truccati in cui sono finiti gli ultimi scampoli di professionismo, si trova costretto a ripianare i debiti suoi e della sorella Anna (Maya Sansa) abbandonando le palestre legali di Trieste per passare ai combattimenti clandestini

Da «Rocco e i suoi fratelli» a «Toro scatenato», la boxe è una parabola su chi esce dal ghetto grazie a rabbia e disciplina

stini che «sanguinano» tra i capannoni abbandonati della Croazia. Insomma, i brandelli di un sogno da campione che cerca nella grammatica sportiva dei guantoni la molla di un riscatto sociale. Qualcosa che lo faccia uscire dalle secche della povertà, ma che invece lo porta a incontrare una violenza senza regole che serpeggia nei sotterranei dannati di una fetta di società pronta a organizzare lucrosi giri di scommesse speculando sui bisogni dei deboli. E così, come in altre pellicole del genere, ecco certificarsi ancora una volta la morte di quella boxe sentimentale e filosofica di tanta letteratura.

Del resto, dal pugile viscontiano di *Rocco e i suoi fratelli* con Renato Salvatori e Alain Delon al ritratto-capolavoro di De Niro nel *Toro scatenato* di Scorsese con Robert De Niro, passando per le sintassi visive dell'*Ali* di Micheal Mann o per l'epica popolare di Rocky Balboa con Stallone, la parabola dei «pugni legali» ha accompagnato l'evoluzione degli strati più emarginati per un'uscita dal «ghetto» che riuscisse a convogliare la rabbia in disciplina, allenamento e forza di volontà. Qualcosa che adesso, almeno nella sua forma classica e originale, pare uscita definitivamente dal nostro presente, ripresa al massimo



da un filone cinematografico che non sembra rassegnarsi al suo abbandono. Il recente *Million Dollar Baby* di Eastwood (con Hilary Swank), da questo punto di vista, con la variante femminile della protagonista, va infatti a marcare quel passaggio umano ed esistenziale grazie al quale gli incontri sul ring diventano una serratura privilegiata per guardare il borsino dei valori della società.

Questo, a meno che il morso del realismo non si spinga a bucare il cellophane della nostalgia per andare dritto al cuore di tutte quelle declinazioni feroci in cui tracimano le scazzottate quando escono dalle corde. Scantinati alla *Fight club* (gi-

rato da David Fincher, con Brad Pitt e Norton), per intenderci, dove il cinema raccoglie quel surplus fisico d'aggressività che non passa più attraverso il filtro disciplinare delle palestre come scuole di vita. Là dove il «nemico» non è più quella società a cui si vuole appartenere in modo più dignitoso, ma quella cieca disperazione che da «nervo scoperto» diventa preda di sfruttamenti mafiosi e scorciatoie a doppio taglio. Effetti boomerang che, anche nel primo film del trentottenne Bernasconi, vengono perlustrati a distanza ravvicinata da una cinepresa nervosa e spesso smangiata dall'ombra. Vicino ai corpi, ai dettagli delle mani e degli occhi, proprio

per stanare quella malinconia che solo le imbititure di farmaci e droghe aiutano a soffocare, come nel caso del combattente «nichilista» interpretato in maniera tosta dall'attore cileno Juan Pablo Ogalde. Materiale narrativo che non aggiunge cose nuove quanto a ingredienti di genere, ma che ha il pregio di stendersi in maniera coerente fino all'incontro definitivo. Il tuffo in un'ultima metafora dal valore sociale: una piscina svizzera da ricchi, trasformata per l'occasione in una paradossale arena da moderni gladiatori. Vita o morte, senza fair-play, davanti allo sguardo entusiasta di un pubblico da villa con tanto di cocktail. Fatti di cronaca veri per un nuovo addio alla boxe.

In «Fight Club» invece il «nemico» non è più la società a cui si vuole appartenere ma una cieca disperazione che diviene preda di mafiosi

LOCARNO Humor britannico, situazioni grottesche e assurde in «Funeral Party» girato dall'autore della «Piccola bottega degli orrori»
La festa di funerale filmata da Frank Oz è una sequenza tutta da ridere

/ Locarno

Da una parte, l'adunata familiare per un funerale che diventa la miccia mortale di una commedia grottesca pronta a impasticciarsi nei suoi segreti più scabrosi. Dall'altra, il maremoto splatter che agita gli scontri texani con un'armata zombie, pantografata all'interno di un immaginario B-movie che non risparmia diluvi di viscere e testicoli mozzati. Insomma, che c'è di strano? A Locarno, grazie a Frank Oz (*Funeral party*) e Robert Rodriguez (*Planet terror*), si muore e si ride nella stessa serata, accoppiando sullo schermo di Piazza Grande due sentieri cinematografici diversi l'uno dall'altro come il sole dalla luna. Entrambi, sì, pronti a usare l'evento mortale come espediente comico, ma inserito in

giochi di ripercussioni e di misure che spiagiano su orizzonti quasi opposti.

Il primo, infatti, già autore della *Piccola bottega degli orrori*, usa il più classico spartito della morte di un padre per far convergere in una stessa casa con giardino una parentela che si allarga a figure inquietanti come quella di un nano, pronto a palesarsi come l'amante nascosto del defunto mostrando foto decisamente compromettenti. E così, mentre nella casa girano pasticche allucinogene scambiate per valium, la dinamica del ricatto impressa dal piccolo «estraneo» innescherà una girandola di situazioni che troverà degna conclusione nella stessa bara esposta in salotto. Tra uomini nudi appollaiati sul tetto, isterici vecchietti in sedia a rotelle, scrittori dal braccio corto e donne incinta, l'ampia galleria dei caratteristi si fa affresco cora-

le grazie ai ritmi neri di una sceneggiatura «comica» che matura raffiche di imprevisti ed equivoci come nella più classica tradizione di british humour.

Funziona e scorre fino alla fine, cosa che invece non possiamo dire con pienezza del film di Rodriguez, seconda parte del proget-

«Planet Terror» di Rodriguez è il secondo capitolo del progetto «Grindhouse» con Tarantino: un imperfetto horror demenziale

to *Grindhouse* realizzato con l'amico fraterno Tarantino. Intendiamoci, non che l'esplosione folle ed esuberante di un universo trash che rivitalizza stereotipi cavati dall'immaginario anni 70, non incocci larghi momenti di esilarante efficacia. È solo che l'accumulo grottesco di sketch, allineati uno dopo l'altro per due ore di proiezione, raggiunge dopo un po' di tempo sentori di sazietà che ne affievoliscono l'impatto. Insomma, la pancia perennemente gravida di un horror citazionista e demenziale che muove esondazioni sanguinarie, cameo di Bruce Willis in preda a una brufolosa da cadavere ambulante, wonder woman che rimpiazza la gamba persa con una mitragliatrice usata a mo' di protesi e tante altre succulente post-human.

l.b.